


## Trapianti: la prospettiva ebraica

di Daniel Della Seta \*



Una platea di esperti, e anche solo di curiosi venuti a conoscere la sorte del proprio corpo dopo la morte, ha partecipato al dibattito "Il trapianto d'organi e la legge ebraica" svoltosi al Pitigliani. *"La scienza può fornire solo i mezzi dell'operare e non i fini, poiché è assurdo cercare di rinvenire in essa le norme della vita..."*. Così ha sentenziato il Prof. Giorgio Israel nella sua breve nota introduttiva, citando il pensiero dello scienziato ebreo Federico Enriquez, ed associandosi alla visione di un altro pensatore, Neumann, che affermava: *"La scienza procede secondo propri parametri e non può autolimitarsi; per questo non può aggiungere nulla di più su questioni etiche"*. Oggi, con il proliferare di comitati di bioetica, si è creato un equivoco: sembra quasi che compito dello scienziato debba essere quello di dipanare intricate matasse di fili e questioni che meriterebbero un maggiore rispetto dei ruoli. La scienza odierna è improntata all'ideologia materialista, e a maggior ragione dai suoi interpreti non può aversi che una visione permissiva. Ma esiste una relazione tra ebraismo ed etica, a contraddire precedenti prese di posizione?

Significativo il passaggio dello scrittore Scholem in proposito: *"...la frivolezza filosofica con cui numerosi biologi tentano di ricondurre le categorie morali a categorie biologiche, è caratteristica del clima intellettuale della nostra epoca, ma non può ingannarci circa il carattere disperato di una simile impresa. L'ipotesi secondo cui il mondo ha un senso, va oltre le teorie scientifiche in continua evoluzione, che non hanno però nulla da dire. L'uomo sarebbe così impotente, atomizzato, mentre la tecnologia, la sociologia e la psicologia si rivelano aperte e impermeabili...Io ritengo che la credenza incrollabile in una morale specifica è ciò che conferisce all'ebraismo il suo senso della storia"*.

La storia e l'evoluzione della legislazione sui trapianti in Italia, è stata tracciata dal prof. Arieti dell'Università di Bologna, lungo un tragitto durato oltre quarant'anni.

Il rabbino Di Segni, da medico e religioso, ha successivamente posto la questione in termini pratici, mettendo a confronto le legislazioni di Italia ed Israele. Il pregiudizio religioso all'espianto deve essere demolito: il dovere di salvare una vita umana è un imperativo superiore. Ma se è permesso ad un parente generoso donare un rene, maggiori difficoltà si incontrano nei trapianti di cuore e fegato, organi che debbono essere reimpiantati "freschi", non appena il donatore sia trapassato. Come definire allora la vita e la morte? Data per certa l'ispirazione all'esperienza americana nel settore, i grandi consessi rabbinici americani, dopo lunghi ed approfonditi studi, hanno interpretato la tradizione e si sono divisi in due correnti: da una parte, coloro che ritengono il paziente in vita finché i battiti del cuore sono avvertibili, (perciò in caso d'intervento, si configurerebbe il reato di omicidio); dall'altra coloro che, confortati dal Rabbinate d'Israele, hanno dichiarato unico e valido il criterio respiratorio accompagnato dalla dimostrazione dell'avvenuta cessazione dell'attività cerebrale. Questa relazione, redatta da tecnici e religiosi, ha suscitato clamore.

I tempi di osservazione precedenti l'intervento, attualmente, in Israele si contano in 12 ore, contro le 6 dell'Italia. La legge dello Stato ebraico ha inoltre acconsentito alla presenza di un rappresentante religioso nel collegio di medici accertanti la morte. La relazione della dott.ssa Leibovich, rianimatore del Bambin Gesù a Roma, e l'intervento del prof. Meghnagi docente di neuropsichiatria all'Università di Roma, hanno evidenziato il ritardo culturale presente in Italia, e soprattutto il ruolo etico che è chiamato a ricoprire il medico di fronte a simili angosciosi temi. Come ha concluso Meghnagi, *"è un'epoca di cannibalismo in forma scientifica e tecnica, dove prevale l'elemento di barbarie diviso tra il medico, gli operatori e il fruitore, desideroso di vita in virtù della morte di un altro"*.

\* Autore della Tesi "La legislazione sui trapianti: i diritti della personalità tra tutela civile ed etica religiosa ebraica".

## Bioetica e diritto: un accordo per il Duemila



*"Ho cercato di costruire un legame tra bioetica e discipline giuridiche nell'intento di attribuire un valore alla volontà di ogni essere umano" dichiara Emanuele Calò, autore de "Il ritorno della volontà" (Giuffrè editore), alla presentazione del suo nuovo libro presso l'Istituto Latino-Americano, dedicato al tema della bioetica all'indomani dell'approvazione della legge sui trapianti. La recente disciplina sui trapianti ha posto la questione del consenso alla donazione di organi. Non è tanto un lugubre problema di vita o di morte, quanto dell'autonomia e dell'autodeterminazione, intesa non come discrezionalità, ma come possibilità di espressione in merito al proprio destino. "Il mio scopo - prosegue Calò - è stabilire mandati in previsione nei casi di incapacità permanente o di inabilitazione delle persone anziane, così da evitare l'interdizione. Sul tema della volontà sarebbe giusto stabilire un mandato sia per la parte patrimoniale*

*che per quella personale, dato il vuoto normativo del Codice per quanto concerne l'incapacità naturale. Per un paziente in coma, chi ha il diritto di decidere in suo luogo? Il medico, il sacerdote o i congiunti?". La corretta scelta del legislatore potrebbe essere quella del non intervento nelle tematiche che investono l'incapacità del soggetto, affinché il primato della volontà individuale rimanga un dato indiscutibile. E con la volontà garantire anche la libertà. Purtroppo il nostro sistema legislativo è rigido e ancorato a principi ottocenteschi. La vis polemica del notaio Castelnuovo - vicepresidente del Benè Berith, che ha patrocinato la presentazione del libro - si è scagliata sull'etica medica, rea di non salvaguardare la dignità umana. "Non c'è assoluzione per il cinismo della scienza quando parla a favore del sacrificio di una persona" - sostiene anche il prof. Paolo Ungari nella prefazione. "L'accanimento terapeutico è l'aspetto più cinico della medicina, non avendo alcun riferimento con la deontologia professionale; talvolta è anzi sperimentazione funambolica, che non assicura il ritorno ad una vita normale e cosciente. Trovare un punto d'equilibrio con il diritto dei pazienti, riconoscere la loro autonomia, evitare operazioni da spettacolo destinate all'insuccesso e al doppio fallimento della cura e del rispetto della persona, appaiono premesse indispensabili." Parole che hanno irritato il Rabbino e medico Riccardo Di Segni. "Il medico non è un mostro privo di volontà etica - ha affermato Di Segni - egli si trova di fronte a mille problemi; occorrono perciò termini costruttivi e non bisogna alimentare il pregiudizio nei suoi confronti". Sollecitando una maggiore pubblicità degli argomenti, lo studioso ha messo in luce tutte quelle riserve (l'elemento di rischio e la variabilità umana) presenti in una legge che taglia la questione in termini grossolani e semplicistici, preoccupandosi solo di ottenere il consenso dal donatore. Una necessità in disaccordo con l'etica ebraica, tesa invece alla salvezza della vita umana. Il contributo dell'ebraismo è puntuale e anticipatore, ed il confronto è già posto: da sempre infatti, l'*Halachà* (la normativa) si è affiancata alla *Refuà* (la medicina) intesa però come diritto-dovere: obbligo di curare senza tuttavia mantenere il paziente in vita ostinandosi in trattamenti sperimentali. Ma è davvero così chiaro il confine tra giusta cura ed accanimento terapeutico? Particolarmente interessante è stata la comparazione tra alcuni articoli della Costituzione e i principi biblici e del diritto rabbinico. Ha destato curiosità il problema del testamento biologico, delineato in una prassi seguita dalla Comunità romana sefardita prima del Kippur (Messidà modà): l'officiante riceve una delega dal pubblico nella quale dichiara di affrancarsi fin d'ora da un'eventuale abiura dalla religione ebraica, causa un'eventuale sopravvenuta incapacità d'intendere e volere. Viene così recitata una preghiera collettiva, interpretabile come una 'consegna di annuncio'. Densa di mistero, infine, l'analisi di Padre Gonzalo Miranda - docente di Teologia morale all'Università Pontificia. È però salutato con favore il risveglio della Chiesa di fronte a simili tematiche, che alle soglie del terzo millennio confluiranno nel 'biodiritto'.*

Daniel Della Seta

### **"Ma il paziente ha sempre ragione"**

Emanuele Calò, ricercatore di diritto internazionale e comparato, docente di diritto privato presso la LUISS negli anni 1990/94 ed attualmente collaboratore della cattedra di diritto privato dell'Università "La Sapienza" di Roma, in passato ha già

pubblicato cinque libri e decine di articoli in materia giuridica. Shalom lo ha intervistato in relazione al suo ultimo libro su Bioetica e Diritto.

**SHALOM: Perché il titolo "Ritorno della volontà"?**

**CALO:** Perché l'emersione di nuovi diritti, come la riservatezza, il diritto all'identità personale, l'autodeterminazione in campo sanitario e così via, non ha quasi mai una specifica base normativa ma si fa risalire a generiche definizioni, come i "diritti inviolabili" dell'art. 2 della Costituzione. È l'esito della crisi del positivismo, che porta a conferire veste giuridica a quelli che in passato sarebbero stati definiti diritti naturali.

**SHALOM: Qual'è il ruolo della volontà?**

**CALO:** Anzitutto nel consenso informato al trattamento medico, che nasce con i processi di Norimberga, quando i nazisti furono incriminati per gli esperimenti condotti contro la volontà dei pazienti. La stessa bioetica ha origine in quei processi. Nel film "Vincitori e vinti" c'è una splendida scena dove risulta che perfino il famoso giurista Oliver Wendell Holmes era favorevole agli interventi coattivi. Ci volle l'intervento del nazismo per cominciare a capire.

**SHALOM: Il problema è più che mai attuale?**

**CALO:** Lo è in più direzioni. Basti pensare al caso Bassani, che ha messo in luce i drammi dell'interdizione, e che nei sistemi più avanzati è stata sostituita da provvedimenti che consentono uno spazio all'autodeterminazione del malato ad esempio mediante una procura rilasciata ai congiunti quando si è ancora capaci.

**SHALOM: E nel campo medico?**

**CALO:** In ambito medico vi è il testamento ideologico, con il quale si dispone circa le cure che si desiderano e si nomina talvolta anche un delegato perché assuma decisioni mediche in caso di incapacità.

**SHALOM: Esistono particolari risvolti religiosi in questa tematica?**

**CALO:** Certamente, in quanto tutte le principali confessioni hanno preso posizione in materia. Considero indispensabile che in materia di bioetica l'ebraismo faccia sentire la sua voce.

**SHALOM: Lei è un giurista: come mai tutto questo interesse per la bioetica?**

**CALO:** Perché la bioetica senza diritti sarebbe l'istituzionalizzazione dell'arbitrio. Un buon esempio del ruolo dei giuristi, ad esempio, può essere quello di mettere in luce come i meccanismi del silenzio-assenso nei trapianti siano privi di riscontri rilevanti in diritto comparato. Le nuove frontiere del diritto passano oggi attraverso l'attribuzione di rilevanza alla volontà di ciascuno. Ho pubblicato quest'opera perché mi premeva mostrare questi spazi di libertà nello Stato moderno, che talvolta sembra invadente e poco rispettoso della sfera individuale.

